



# L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00  
Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale  
fondato nel 1950 da  
FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A  
Tel. e Fax 054150584 - 3358790636 - e-mail: r.s.archivio@tin.it  
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano  
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Chi sparò il primo colpo della guerra civile? Chi saldò i primi anelli della tragica catena di odio e di sangue che doveva trascinare gli italiani nell'orrore della lotta fratricida?

La risposta balza viva e immediata dalla cronaca dei giorni e delle settimane che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943. Si tratta di un periodo che giunge fino alla primavera del 1944 e che può essere considerato il «periodo di incubazione» della guerra civile. Tra la fine ottobre del 1943 e i primi di marzo del 1944 la cronaca registra infatti una lunga e spietata serie di fascisti uccisi dalle squadre terroristiche comuniste: a queste uccisioni fanno eco, di tanto in tanto, le raffiche di mitra delle rappresaglie, altrettanto spietate, compiute dai fascisti. Rappresaglie che, quasi sempre, si abbattono su innocenti ostaggi, rei soprattutto di essere antifascisti.

Così incominciò la guerra civile. Con una massiccia e ben diretta azione terroristica decisa ed attuata dai comunisti con uno scopo molto preciso: spezzare il clima di tranquillità e di rassegnato attendismo che si era diffuso ovunque, dopo l'8 settembre, nei territori controllati dal nuovo governo di Mussolini, e che consentiva ai fascisti di procedere indisturbati ad una rapida organizzazione del loro apparato statale e delle loro forze armate.

Documenteremo ora la veridicità di questa asserzione. E lo faremo rievocando nei minimi particolari la storia delle quattro uccisioni più clamorose compiute dai comunisti in quel periodo: quella di Iginò Ghisellini, federale fascista di Ferrara (14 novembre 1943); di Aldo Resega, federale di Milano (18 dicembre 1943); di Eugenio Facchini, federale di Bologna (25 gennaio 1944); e di Arturo Capanni, federale di Forlì (10 febbraio 1944).

È necessario, però, per potere valutare pienamente che cosa sia costata agli italiani, in lacrime e sangue, l'azione terroristica condotta dai comunisti dopo l'8 settembre, avere davanti agli occhi un quadro preciso della situazione che si era determinata nell'Italia settentrionale e centrale nelle settimane seguite all'armistizio.

I tedeschi avevano bloccato nel Sud l'avanzata angloamericana, deportato in Germania oltre 600 mila soldati italiani e occupato saldamente tutti i gangli vitali del nostro territorio. Attorno a Mussolini si erano radunati oltre un milione di fascisti. Gli italiani del centro e del nord Italia (la RSI, inizialmente, giunse a comprendere 63 provincie con un totale di circa 30 milioni di abitanti), storditi dal succedersi di tanti drammatici avvenimenti cercavano solo, nella loro assoluta maggioranza, di vivere o di sopravvivere, nella speranza di una rapida soluzione del con-

## Le origini della guerra civile

*Desideriamo ritornare, visto quanto è successo alla camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica, al 1948.*

*Allora, grazie all'intelligenza di molti Italiani, essi non avevano conquistato il «potere»; oggi, vista l'attuale intelligenza degli Italiani e grazie a certi personaggi abiuranti loro, con la cosiddetta «democrazia», hanno conquistato il «potere», compreso il Colle, con buona pace di tutti. Evviva l'Italia «democratica».*

*Così cominciò la guerra civile nel 1943, speriamo non inizi oggi, nel 2006, una «dittatura proletaria»!*



Iginò Ghisellini

flitto ormai in pieno svolgimento sul territorio nazionale.

Quale fu, in questa realtà, l'azione e la funzione dei partiti antifascisti? È una domanda, questa, alla quale è necessario rispondere con cruda sincerità se si vuole comprendere le cause che permisero ai comunisti di prendere l'iniziativa della lotta e di imporre poi la loro volontà a buona parte dello schieramento antifascista durante l'intero periodo della guerra civile. E la risposta è che, nei mesi successivi all'8 settembre, e praticamente per tutto l'inverno 1943-44, i partiti antifascisti non comunisti manifestarono solo molto di rado la loro presenza attiva. La leggenda che i 600 giorni della RSI siano stati contrassegnati fin dall'inizio da violente, ininterrotte rivolte popolari organizzate e guidate anche dai partiti antifascisti non comunisti, non trova alcuna conferma nella obiettiva analisi della cronaca di quei giorni. Fatta eccezione per gli infuocati giorni dell'armistizio, durante i quali si verificarono numerosi scontri tra le truppe tedesche e isolate reparti italiani, i mesi dell'autunno e inverno 1943-44 registrarono solo sporadici episodi di resistenza armata contro i tedeschi e contro i fascisti. Ma nessuno di questi episodi, a quello che risulta anche dalla storiografia partigiana, fu la conseguenza di un piano operativo dovuto alla iniziativa di qualche partito antifascista non comunista. A parte il fatto che di rivolte popolari vere e proprie non se ne verificarono mai e che a questi episodi, in definitiva, non parteciparono complessivamente più di



Aldo Resega

2.000 persone: e comprendiamo nel numero anche i protagonisti delle «quattro giornate» napoletane.

Non solo: in molte città gli esponenti antifascisti non comunisti, animati dal sincero sentimento di evitare alle popolazioni i lutti e le atrocità di una guerra civile, accolsero di buon grado (nella convinzione tra l'altro che le truppe angloamericane non avrebbero tardato a raggiungere il Brennero) le proposte di tregua avanzate dagli elementi più moderati del fascismo repubblicano. È quindi lecito avanzare l'ipotesi che se i comunisti non fossero intervenuti con tutto il peso della loro organizzazione terroristica per scardinare questa situazione di tregua, gli italiani, molto probabilmente, non sarebbero mai precipitati nel baratro della lotta fratricida. La tragedia, invece, esplose incontenibile e furono i comunisti a provocarla. L'armistizio dell'8 settembre aveva trovato i comunisti, unici tra tutti i componenti dello schieramento antifascista, già pronti a sostenere una lunga lotta clandestina contro i tedeschi e i fascisti. Non solo: li aveva trovati pronti a condurre una lotta spietata, all'ultimo sangue, liberi da remore o sentimentalismi di sorta. Il loro obiettivo finale, infatti, non era tanto la restaurazione in Italia delle libertà democratiche e, tanto meno, la vittoria delle truppe alleate. Da fedeli esecutori degli ordini di Mosca, essi intendevano condurre una «guerra privata» puntando esclusivamente alla realizzazione dei presupposti necessari perché l'Italia, a guerra finita, potesse diventare una delle tante «repubbliche sovietiche».

Ottimi conoscitori di quella tecnica della guerra civile da loro perfezionata in decenni di esperienza in tante parti del mondo, i comunisti non esitarono un solo istante ad applicarne feroce e dettami, pur di frantumare la situazione di quasi normalità stabilitasi dopo l'8 settembre nei territori della RSI e che non giovava assolutamente ai loro piani. Sarebbe molto interessante illustrare nei particolari questa tecnica della guerra civile, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Diremo soltanto che il compito di rottura venne affidato a esigue squadrette terroristiche, guidate e composte, molto spesso, da elementi slavi, infiltratisi nel nostro territorio già durante i 45 giorni del governo Badoglio, o da russi fuggiti dai campi di concentramento nei giorni dell'armistizio. Da queste squadrette presero vita poi i GAP (Gruppi di azione patriottica) che furono l'elemento di punta della «guerra privata»



Eugenio Facchini

comunista e, in definitiva, di tutta la lotta fratricida. Dei diciannovemila fascisti caduti tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, dodicimila circa furono eliminati dai «gappisti» in azioni individuali.

Gli obiettivi dei rossi furono i seguenti: esasperare i fascisti, spingendoli a reazioni sanguinose e inconsulte che avrebbero indubbiamente coinvolto molti innocenti seminando l'odio attorno al fascismo repubblicano; costringere gli antifascisti non comunisti ad accettare la lotta sul piano dello scontro armato finendo così con l'affiancamento all'organizzazione rossa. Questa impostazione diede i suoi frutti: i comunisti giunsero a controllare sotto i piedi degli italiani l'abisso della lotta fratricida.

Ed ecco, tornando alla cronaca delle settimane che seguirono l'armistizio, in quale maniera i rossi scatenarono la loro «guerra privata» spalancando sotto i piedi degli italiani l'abisso della lotta fratricida.

### L'uccisione del Federale di Ferrara

Nelle prime ore del mattino del 14 novembre 1943, in un fossato presso Castel d'Argile, al confine tra la provincia di Ferrara e quella di Bologna, venne rinvenuto il cadavere del maggiore Iginò Ghisellini che, dopo l'8 settembre, aveva assunto il comando del fascismo repubblicano ferrarese. Nemmeno quarantotto ore più tardi, all'alba del 15 novembre, per vendicare la morte di Ghisellini, i fascisti fucilarono undici antifascisti ferraresi. Nove di questi vennero uccisi nel centro della città e due sugli spalti delle antiche mura estensi.

L'uccisione di Ghisellini e la spietata rappresaglia che ne seguì segnarono praticamente l'inizio di quella spaventosa pagina di storia che è la guerra civile italiana. Ma forse proprio per questo motivo il terribile episodio è oggetto ancora oggi di una speculazione, continuamente alimentata dai comunisti che dominano nel Ferrarese, tendente a deformare la realtà dei fatti. Si sostiene, infatti, e questa tesi è stata esposta anche nel film *La lunga notte del '43*, che la rappresaglia fascista del 15 novembre fu doppiamente criminale perché Ghisellini non venne ucciso da un partigiano, bensì da un fascista per rivalità interne di partito.

La verità, invece, è ben diversa. Ed è



Arturo Capanni

una verità che va detta, non certo per giustificare la rappresaglia o per sminuire il sacrificio delle vittime, tutte estranee, tra l'altro, alla uccisione del federale fascista, quanto perché, a tanti anni dalla grande tragedia vissuta dal nostro popolo, non deve essere concesso più a nessuno di poter speculare impunemente su tanto sangue versato. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la provincia di Ferrara si rivelò come una delle più tranquille e disciplinate della nuova repubblica di Mussolini. La federazione fascista giunse a contare in poche settimane oltre quindicimila aderenti, e la chiamata alle armi ordinata dal governo della RSI vide affluire nelle caserme il 94 per cento dei coscritti. Completamente assenti le formazioni partigiane. A capo del fascismo repubblicano ferrarese venne nominato il maggiore Iginò Ghisellini, un ex combattente della prima guerra mondiale, di Africa, di Spagna e dell'ultimo conflitto, sei volte ferito e decorato con tre medaglie d'argento e tre di bronzo. Ma non furono solo i meriti combattentistici a determinare la nomina di Ghisellini a «commissario federale»: il maggiore era infatti molto noto in tutta la provincia per essere un uomo estremamente equilibrato. E, in realtà, Iginò Ghisellini dimostrò subito di perseguire una politica di pacificazione. Chiamò al suo fianco elementi moderati e universalmente stimati per le loro capacità professionali; espose da ogni carica direttiva gli estremisti; si oppose alle rappresaglie che i più turbolenti tra i fascisti repubblicani volevano compiere nei confronti degli ex camerati del disolto partito fascista che non avevano aderito alla RSI.

Ghisellini, che contava sull'appoggio di tutti i suoi più diretti collaboratori, fu di diverso avviso. Il suo scopo era e restava quello di evitare alla città i lutti di una guerra fratricida. Volle così incontrarsi con i componenti del CLN ferrarese. Questi ultimi, dopo lunghe discussioni e nonostante la decisa opposizione del rappresentante comunista, accettarono il colloquio con il federale.

L'incontro avvenne alla fine di ottobre nello studio dell'avvocato Mario Zanatta del Partito d'Azione, in viale Cavour 5. Vi parteciparono i componenti del CLN, fatta eccezione però per il rappresentante del partito comunista. Alla luce di quanto accadde pochi giorni più tardi, si può senz'altro affermare che quella riunione decise la sorte non solo di Ghisellini, ma anche dei com-

ponenti non comunisti del CLN. La riunione terminò infatti con un accordo, che i rossi non avrebbero mai sottoscritto perché escludeva in partenza la possibilità di lotta armata contro i fascisti nella provincia di Ferrara. Si trattò infatti di un incontro tra galantuomini, tra gente responsabile, ancora capace di anteporre all'odio di parte il desiderio di non spargere sangue tra fratelli. Ghisellini e gli antifascisti decisero infatti che le rispettive parti si sarebbero astenute da atti di violenza e di guerriglia. Si può senz'altro ammettere che i componenti del CLN ferrarese, accettando di incontrarsi con Ghisellini e impegnandosi a non attaccare con le armi i fascisti, dimostrarono forse una ingenuità e una mancanza di aggressività inammissibili in uomini che si erano votati alla lotta clandestina. Ma bisogna anche ammettere che, così facendo, dimostrarono, al pari dei fascisti, di non volere la guerra civile.

Giunse così il novembre. A Verona, era in preparazione il primo congresso del partito fascista repubblicano, al quale Ghisellini avrebbe partecipato con i delegati eletti dall'assemblea della federazione ferrarese. Il congresso doveva iniziare la mattina del 14 novembre. La sera del 13, verso le 19, Ghisellini salutò i suoi collaboratori affermando che, il giorno dopo, sarebbe partito per Verona. Poi salì sulla sua automobile, una «1100», per raggiungere Casumaro, un paese della provincia dove abitava da moltissimi anni e dove l'attendeva la moglie. Ma a casa non arrivò mai.

La salma del maggiore Ghisellini venne rinvenuta verso le dieci del mattino del 14 novembre. Era riversa in un fossato, nei pressi di Castel d'Argile, in provincia di Bologna, a breve distanza dal territorio ferrarese. Presentava una mortale ferita alla nuca. Era ancora ricoperta con la divisa: mancavano solo gli stivali che erano stati sottratti. Nelle tasche furono rinvenuti i documenti che il federale aveva recato con sé lasciando la federazione la sera precedente. Erano state rubate solo le poche decine di lire che portava nel borsellino. Poco lontano dal corpo, abbandonata sulla strada, era la «1100». L'interno dell'automobile portava evidenti segni di almeno sei pallottole ed era tutto chiazziato di sangue. Fu subito chiaro che Iginò Ghisellini doveva aver preso a bordo qualcuno lungo la strada da Ferrara a Casumaro: il suo assassino. Questi, poco dopo, gli aveva esploso contro sei revolverate. Si era posto quindi al volante dell'automobile e, con il cadavere a bordo, si era allontanato di molte decine di chilometri dalla zona, raggiungendo infine Castel d'Argile dove aveva abbandonato la sua vittima.

La notizia giunse a Ferrara nelle prime ore del pomeriggio, portata da alcuni dirigenti fascisti della provincia. La federazione era già piena di iscritti e di militi a conoscenza del fatto che il federale, la sera prima, non era giunto a casa. In un baleno si sparse la voce nella città che Ghisellini era stato assassinato. Un'ondata di sgomento e di paura sommerse Ferrara. Tutti temevano quello che, infatti, sarebbe poi accaduto: e cioè che la scomparsa di Ghisellini avrebbe lasciato campo libero agli estremisti. Incominciò così il secondo atto della tragedia. Indubbiamente il più terribile.

### L'uccisione del Federale di Milano

Il secondo obiettivo fu Milano. La grande città lombarda era diventata, praticamente, la vera capitale della repubblica di Mussolini. Vi avevano posto la loro residenza numerosi ministeri e

(segue a pagina 3)

## Offerte per il restauro della Chiesa e della Canonica di Paderno

	riporto	€ 4.184,16
Mora Itala	di Piacenza	€ 100,00
Frassi Vinicio	di Pisa	€ 30,00
Sgarbi Ezio Nini (vers. 63°)	di S. Possidonio MO	€ 30,00
Orsi Dino (vers. 28°)	di Carpi MO	€ 20,00
Merli D.ri Aldo, Monica e Mauro di Rimini		€ 100,00
		€ 4.464,16

La Redazione informa i lettori che, a differenza degli scorsi anni, l'Ultima Crociata esce nel mese di maggio invece che nel mese di luglio affinché tutti lo ricevano quando ancora non sono partiti per le vacanze estive. Inoltre ci vengono segnalati diversi disguidi postali, specialmente nelle grandi città, per la mancata consegna del nostro giornale. Se alcuni abbonati sono mancanti di qualche numero possono telefonare o scrivere che provvederemo ad inviarli; nel 2006 sono usciti i numeri: 1. Gennaio, 2. Febbraio, 3. Marzo e 4. Aprile.